

L'INFINITO DI GIACOMO LEOPARDI

L'infinito di Giacomo Leopardi fa parte degli idilli leopardiani, una raccolta poetica molto importante del poeta. È scritto in quindici endecasillabi sciolti ed è considerato uno dei più grandi capolavori scritti dal poeta.

L'infinito fu una lirica scritta tra il 1818 e il 1821, negli anni giovanili di Leopardi, il quale descrive il suo amato colle di Recanati che è per lui fonte di grandi riflessioni e di grande tranquillità a livello mentale. È un componimento connotato da un forte intimismo lirico: in esso l'elemento del paesaggio naturale è strettamente legato all'espressione degli stati d'animo dell'uomo.

Il poeta riporta nei versi i suoi stati d'animo, e in questo caso è uno stato di serenità derivante dalla contemplazione del paesaggio che lo circonda. Sul monte Tabor a Recanati una siepe gli impedisce la vista del paesaggio, e così si immagina uno spazio immenso. La vista impedita permette a Leopardi di fantasticare e meditare sull'infinito, l'ostacolo percettivo permette la fuga della mente dall'esperienza immediata dei sensi. È un infinito "negativo", nel senso che è un infinito creato dall'immaginazione e dal desiderio.

Solo immergendosi nella non-verità, cioè nell'illusione, l'uomo può avere quel poco di felicità che gli è concessa.

L'Infinito è una lirica ispirata da una esperienza personale dalla quale Leopardi giunge ad una riflessione filosofica di tipo esistenziale. Essa costituisce la rappresentazione di sensazioni poetiche in quanto capaci di suscitare l'immaginazione, che permette di rappresentarsi nella mente quel piacere infinito che non esiste nella realtà. Leopardi stesso, nello Zibaldone, annota che «il piacere infinito non si può trovare nella realtà, si trova così nell'immaginazione, dalla quale derivano la speranza, le illusioni...». L'Infinito coincide quindi con lo slancio vitale, con la tensione dell'uomo verso una felicità che non potrà mai raggiungere, perché si scontra inevitabilmente con i limiti imposti dalla vita umana: lo spazio, il tempo, la morte.

La poesia può essere divisa in due parti ed è perfettamente simmetrica: infatti esse sono del tutto speculari: nella prima (vv. 1-8), l'immaginazione viene sollecitata da un ostacolo, ossia dalla siepe che impedisce di guardare oltre l'orizzonte, quindi sollecita l'idea di un infinito spaziale, ossia di spazi senza fine in

cui regnano un silenzio e una calma così profondi da sembrare irreali. Con le esperienze sensoriali che descrive a partire da un contatto con la natura, la poesia racconta l'esperienza del poeta. Vengono descritti pochi elementi naturali: un colle, una siepe che fa da barriera allo sguardo, il vento che soffia. Questa descrizione è solo uno stimolo per fare una riflessione su temi come lo spazio e il tempo, il passato e il presente, e il loro infinito allargarsi. Ma più che la riflessione in sé, nei versi viene rappresentato lo sgomento dell'uomo di fronte all'immensità di questi temi.

Nella seconda parte (vv. 8-15), invece, una sensazione uditiva, ossia il rumore del vento tra le piante, suscita l'idea di un infinito temporale, l'"eterno", poi il passato e il presente. Si tratta, pertanto, di un "infinito" che non ha nulla di trascendente, bensì parte dal reale per aprirsi all'immaginazione: i dati sensoriali concreti danno lo stimolo per andare oltre. Il poeta, inizialmente, di fronte all'infinito spaziale prova sgomento, poi, nell'ultimo verso, annega dolcemente nell'immensità dell'infinito: è la dolcezza provocata dall'annullamento, quasi una morte simbolica, un'esperienza potente e anche terribile poiché comporta la perdita della propria individualità. Nella conclusione perciò prevale il sentimento di abbandono, il lasciar andare la propria piccolezza davanti all'immensità, abbandonandosi ad una esperienza piacevole e appagante.

Alle dimensioni reali in cui il poeta si trova, descritte come situazioni chiuse e claustrofobiche («le morte stagioni»), si vanno quindi ad opporre altre due dimensioni costituite dallo spazio mentale e affettivo del poeta, caratterizzate da termini assoluti come «sempre», «eterno», «dolce».

È significativo anche l'impiego dei dimostrativi "questo" e "quello" volti a sottolineare la vicinanza dell'oggetto reale e la lontananza di quanto immaginato. Il primo e l'ultimo verso sono più brevi, apparentemente staccati dal resto della poesia ed esprimono sentimenti lirici, molto legati all'esperienza personale del poeta. Infine, il componimento è ricco di parole che per Leopardi sono "massimamente" poetiche: ermo, tanta, ultimo, silenzio, profondo, eterno, morte, orizzonte, immensità, interminati, sovrumani, infinito. La natura in questa fase della poetica leopardiana rappresenta ancora il locus amoenus e non è ancora la natura matrigna delle sue opere della maturità.

Attraverso questa poesia Leopardi vuole rendere l'esperienza del sublime, un'esperienza puramente mentale che non necessita di un luogo fisico particolare, ma è importante solo la propria immaginazione. La tendenza all'infinito è istintiva nell'uomo, la cui vita, invece, è finita, circoscritta nello spazio e nel tempo, e che quindi tutto ciò che è indefinito, come lo spazio senza confini, provochi in lui piacere. La poesia nasce quindi soprattutto dall'invocazione di oggetti indefiniti, che provocano sensazioni vaghe e imprecise.

Per quanto riguarda la metrica, la poesia è un componimento di 15 endecasillabi sciolti. Questo significa che si riallaccia alla tradizione poetica classica perché espressa in endecasillabi, il verso classico per eccellenza. D'altra parte non è costruita con uno schema metrico particolare: non ci sono rime, e ciò permette al poeta di esprimersi più liberamente, rendendo il significato della poesia più personale e intimo.

Il ritmo è spezzato e dilatato da numerosi enjambements (che riguardano la maggior parte dei versi: vv. 2-3; vv. 4-5; vv. 5-6; vv. 8-9; vv. 9-10; vv. 13-14;). Pur non avendo distinzione in strofe si possono individuare 4 periodi sintattici di varia lunghezza delimitati dal punto (vv.1-3; vv.4-8; vv.8-13; vv.13-15). Il primo e il quarto sono più brevi e hanno un andamento piano e paratattico, i due periodi centrali sono più lunghi e sintatticamente più complessi.

I dimostrativi (deittici) *questo/questa* (vv.1-2-9-10-13-15) sottolineano la concretezza di ciò che è reale in contrapposizione al dimostrativo *quello* del verso 9 che indica ciò che viene immaginato (l'infinito).

Inoltre la poesia è ricca di figure retoriche quali, l'allitterazione della "a" per tutta la poesia, l'uso del polisindeto con la ripetizione della congiunzione "e" (*e sovrumani silenzi, e profondissima quiete...* - vv. 5-6), e quello della consonanza col suono "s" (*sedendo / spazi / sovrumani silenzi / profondissima quiete*) danno alla frase un'ampiezza maggiore e una cadenza più lenta e dolce, che accompagnano bene il significato espresso dai versi. Un'altra consonanza presente nella poesia è quella col suono "v" (*ove per poco... e come il vento... a questa voce vo comparando... e mi sovvien... e la presente e viva*): una consonanza che si dipana su ben 9 versi (vv. 5-13), accompagnata da molte ripetizioni del suono "o", particolarmente profondo, che lega tra loro tutti i versi centrali della poesia fino a consegnarla all'epilogo.

Di nuovo, il polisindeto dei versi 11-13 (*e mi sovvien l'eterno, e le morti stagioni, e la presente e viva, e il suon di lei*), accentuano il senso del succedersi dei pensieri nella mente del poeta, e del suo vagabondare da un pensiero all'altro. L'ultima ripresa, nel verso finale, della congiunzione "e" (*e il naufragar m'è dolce...*) non fa che proseguire questo senso del vagabondare del pensiero con cui si conclude la poesia. Numerose anastrofi - ai v. 1 - Sempre caro mi fu quest'ermo colle; v.3 - il guardo esclude; vv. 4-7: interminati / spazi di là da quella, e sovrumani /silenzi, e profondissima quiete / io nel pensier mi fingo; vv.8/9 - il vento odo stormir; v.14 s'annega il pensier mio. Altra figura retorica è l'antitesi, - vv. 2, 5 - questa siepe.../... di là da quella; vv. 9-10 - quello/ infinito silenzio a questa voce; vv. 12-13 - e le morte stagioni, e la presente/ e viva. Inoltre si possono trovare numerose iperboli: *interminati spazi, sovrumani silenzi, e una pace (quiete) profondissima*.

Infine, tutta la poesia si basa su metafore, dove la siepe rappresenta la barriera mentale dell'uomo che lo stimola a guardare "oltre", lo stormire del vento tra le piante ricorda alla mente gli spazi infiniti entro cui può muoversi il pensiero, e il mare in cui annegare è la dimensione senza confini dell'immaginazione.